Golpe dei militari a Khartum

L'ex dittatore del Sudan Nimeiri

contro cui, più di ogni altro, si indirizzava l'ostilità non solo delle grandi masse ma degli stessi ceti professionali e medio-borghesi, che avevano dato il via, dieci giorni fa, allo sciopero generale e alle successive manifestazioni di protesta nelle vie della capitale e di Omdurman.

Del resto, la stessa notizia della destituzione di Nimeiri è arrivata solo al termine di una mattinata caratterizzata dal succedersi di informazioni imprecise e convulse. Dapprima è stato trasmesso da radio Omdurman (e rilanciato dall'ambasciatore sudanese a Nairobi) l'annuncio letto dal gen. Swaramdahab, che l'esercito «di fronte al deteriorarsi della situazione politica ha deciso di schierarsi dalla parte del popolo e di assumere il potere per un periodo provvisorio». Nessun cenno veniva fatto alla persona di Nimeiri, ma si insisteva sulla «provvisorietà» del gesto compiuto dai militari. Poche ore prima, la stessa radio Omdurman — che aveva ripreso a trasmettere dopo tre giorni di silenzio totale — aveva accusato gli integralisti islamici e la sinistra di essere responsabili della rivolta dei giorni scorsi. Fonti diplomatiche riferivano intanto che il centro di Khartum era sotto il totale controllo dei militari, mentre migliaia di persone scendevano nelle strade inneggiando alla loro presa del potere. Più tardi (in Italia erano da poco passate le 13) veniva infine l'annuncio formale dell'agenzia Suna, ripreso dalla agenzia kuwaitiana Kuna e dalla egiziana Mena, sulla rimozione di Nimeiri. Ecco i punti del comunicato diffuso dai militari: sospensione della Costituzione e proclamazione della legge marziale, con chiusura di aeroporti e delle frontiere; destituzione di Nimeiri, dei suoi vice e di tutti i ministri; scioglimento dell'Unione socialista sudanese e di tutte le organizzazioni affiliate; scioglimento dell'Assemblea nazionale del popolo (parlamento) e di tutte le Assemblee regionali; rimozione dei governatori in tutte le regioni e trasferimento dei loro poteri ai comandanti militari regionali. Tali misure venivano confermate a Nairobi dall'ambasciatore sudanese Ibrahim Taha Ayub, che fin dal mattino si era fatto portavoce degli annunci diramati dai militari golpisti.

Tutto era cominciato, come si ricorderà, dieci giorni fa, esattamente il 27 marzo, quando a Khartum una imponente manifestazione popolare contro gli aumenti dei prezzi e le misure di austerità era stata repressa con le armi. Da allora lo sciopero generale aveva paralizzato il paese, che da mercoledì scorso — mentre Nimeiri si trovava in visita negli Usa — era rimasto totalmente isolato dal resto del mondo. Ma ieri si è registrato il ritorno al lavoro dei dipendenti del settore delle paste, del petrolio e dell'industria. Nella stessa giornata di mercoledì, non meno di ventimila persone — professionisti e ceti medi in testa — erano sfilate nelle vie della capitale manifestando contro il regime, e i soldati e le forze di sicurezza avevano reagito usando il minimo della forza, di fatto senza disperdere realmente la manifestazione. Evidentemente già allora i militari consideravano la situazione del regime non più sostenibile. E ieri ne hanno tratto le estreme conseguenze.

Sudan: operazione Gattopardo sul Nilo?

colpo di Stato e perché. Il tutto è opera del generale Abdul-Rahman Mohamed Hassan Swaramdahab, nominato ministro della Difesa e comandante in capo delle Forze armate pochi giorni prima della partenza di Nimeri per gli Stati Uniti, il 16 marzo scorso. E probabilmente non a caso, visto che Swaramdahab è sempre stato considerato un «fedele sostenitore» del presidente, capace dunque di tenere la situazione sotto controllo in sua assenza.

Quanto presumibilmente è successo a Khartum è che le Forze armate abbiano deciso di sacrificare Nimeiri per salvare il salvabile, un'operazione gattopardesca dunque per impedire che la protesta, ormai troppo diffusa nel paese, si radicalizzasse ulteriormente e degenerasse al punto da innescare una guerra civile facilmente strumentalizzabile e fomentabile dall'esterno.

Autogolpe dunque nel senso di tentativo di mantenere al sistema dei margini di contrattazione e mediazione politica tanto all'interno del paese quanto all'esterno.

Innanzitutto verso l'esterno. Swaramdahab è un militare con sufficiente esperienza per non sapere quanto gli convenga, in un momento di profonda instabilità interna com'è questo, mantenere intatte e solide le alleanze tessute da Nimeiri coll'Egitto di Mubarak, con l'arco dei paesi arabi moderati, Arabia Saudita in testa, e con gli Stati Uniti. Egitto e Sudan due anni fa hanno siglato un accordo di mutua difesa e nell'ottobre '82 hanno addirittura sottoscritto una Carta per l'integrazione egiziano-sudanese tesa a rafforzare la cooperazione economica tra i due paesi. Nei giorni scorsi Mubarak ha dichiarato di non volere intervenire negli affari interni di Khartum poiché non si prefiguravano «minacce esterne».

Se ora i militari al potere fossero tentati da un abbraccio troppo caloroso con quel Gheddafi che inneggia loro e moltiplica le sue profferte di aiuto le cose però cambierebbero e di molto. All'Egitto non piacerebbe affatto trovarsi assediato da un mare libico e la cosa non piacerebbe neppure agli Stati Uniti che sull'asse Cairo-Khartum puntano ormai da quattro anni per tenere sotto controllo l'Etiopia filo-sovietica di Menghistu e il Ciad di Hissene Habré, gracile creatura di Washington, portato al potere da Mubarak e Nimeiri proprio per sconfiggere Gukuni Ueddei e il suo governo di unità nazionale gravitante nell'orbita di Tripoli.

Ma gli equilibri sono ancora più delicati se proiettati più che sulla scena africana su quella mediorientale. L'Egitto sta progressivamente reintegrandosi nel mondo arabo dopo l'isolamento sadatiano, e sul suo ruolo di mediazione «moderato» nel conflitto arabo-israeliano Washington conta molto. Per dire che un'eventuale scivolata su posizioni troppo radicali del Sudan oggi finirebbe per avere conseguenze di portata troppo ampia perché passino indisturbate.

A questo si aggiunga che con la catastrofe economica che si ritrova in casa, Khartum non può alienarsi le uniche fonti credibili d'aiuto: ancora gli Usa, il Fondo monetario internazionale e l'Arabia Saudita.

Sul fronte interno la situazione è altrettanto delicata. Swaramdahab non può fare scelte che dividano il paese più di quanto non lo sia già oggi. Deve affrettarsi a disinnescare il potenziale di rivolta del sud cristiano, le tentazioni avventurose dei Fratelli musulmani, la rabbia della popolazione affamata e la protesta della borghesia impoverita. Non c'è forza politica oggi in Sudan che egli possa cooptare in via privilegiata per costruire una solida base di potere. Deve mediare, promettere e tentare di aggregare su di un arco sociale e politico molto ampio. E gli serve tempo se non vuole rischiare il bagno di sangue.

Marcella Emiliani

LOTTO

DEL 6 APRILE 1985

Bari	27 81 26 73 60	1
Cagliari	61 60 31 41 64	2
Firenze	53 75 49 23 59	X
Genova	59 78 16 52 76	X
Milano	80 71 50 55 1	2
Napoli	9 38 16 56 8	1
Palermo	39 71 15 14 70	X
Roma	11 6 66 47 57	1
Torino	19 55 3 22 59	1
Venezia	14 19 7 66 38	1
Napoli II		X
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 27.347.000
ai punti 11 L. 906.000
ai punti 10 L. 82.000

1 aprile 1929 — 1 aprile 1985

Cinquantasei anni fa la violenza fascista si scatenava contro l'intera famiglia comunista e antifascista Pilati di Bologna. Nella dolorosa circostanza trovarono tragica morte il compagno

ENRICO PILATI

il figlio Armando già condannato dal Tribunale speciale al carcere e a 13 anni di confino e il figlio Guido, insieme alla propria famiglia, nella memoria di quei tristi giorni lo ricordano con immutato affetto. Nella triste circostanza ricordano anche la propria madre deceduta nel 1959. Sottoscrivono lire 500.000 per «l'Unità».

Bologna, 7 aprile 1985

Nel sesto anniversario della scomparsa dell'onorevole

PIERO DAL POZZO

i nipoti Vazzoler unitamente alla moglie Dina Sernaglia lo ricordano per le lotte e i sacrifici da lui fatti per il riscatto delle classi lavoratrici e l'emancipazione femminile. In memoria sottoscrivono per «l'Unità».

Jesolo (Ve), 7 aprile 1985

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno

PAOLO LINARI

la moglie, le figlie, la nuora, i generi lo ricordano con affetto a compagni ed amici della Nord sottoscrivendo lire 20 000 per «l'Unità».

La Spezia, 7 aprile 1985

«Noi credevamo... che fosse possibile compiere una riforma della società attraverso l'Architettura» (da un discorso tenuto da piero Bottoni).
Dodici anni or sono mancava all'amore di Giudi e dei figli Piero e Stella l'on. prof. arch.

PIERO BOTTONI

Egli vive indimenticabile nella tristezza di un rimpianto sempre più grande

Milano, 7 aprile 1985

Nel ricordare, a dodici anni dalla morte, con il rimpianto che il tempo acuisce.

PIERO BOTTONI

Giudi, Piero e Stella desiderano esprimere gratitudine agli amici che, con generosa intelligenza, hanno lavorato e lavorano a valorizzarne l'opera di Architetto ed Urbanista ed a perpetuarne la memoria.

Milano, 7 aprile 1985

Ornella Fanti è vicina a Giudi, Piero e Stella nell'anniversario della morte dell'on. prof. arch.

PIERO BOTTONI

ideatore e progettista del Monte Stella e del Quartiere della Triennale 8ª - QT8. Medaglia d'oro del Comune di Milano. Già direttore dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Milano. Compagno ed amico indimenticabile.

Bologna, 7 aprile 1985

Per onorare la memoria dei cari congiunti scrivono

VINCENZO BUCCI
GIUSEPPINA ELIA

il figlio Antonio, la nuora Giuseppina, i nipoti Andrea e Tania nel ricordarli con sempre tanto affetto, hanno effettuato una sottoscrizione a favore dell'«Unità».

Modena, 7 aprile 1985

Nel trigesimo della tragica scomparsa avvenuta durante una riunione del Partito, del compagno partigiano

DALMAZIO CERRUTI
«Smit»

un gruppo di compagni per onorarne la memoria sottoscriveper «l'Unità».

Genova, 7 aprile 1985

Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno

GUIDO BAIARDO

la moglie, la figlia e il genero lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 30 000 per «l'Unità».

Genova, 7 aprile 1985

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

SIMONE BATTISTELLI

la moglie e i figli lo ricordano con molto affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 20.000 per «l'Unità».

Genova, 7 aprile 1985

3 aprile 1981 — 3 aprile 1985

ADELMO DALL'OLMO

Nel quarto anniversario della morte lo ricordano con immutato dolore la moglie, la sorella, le figlie, i generi ed i nipoti.

Bologna, 7 aprile 1985

Ricorre martedì 9 aprile l'anniversario della scomparsa del compagno

ERMINIO KERMAZ

Nel ricordarlo, per onorarne la memoria la madre Giovanna ed il fratello Aldo hanno sottoscritto 25 mila lire per stampa comunista.

Trieste 7 aprile 1985

8 aprile 1974. Undici lunghi, lunghissimi anni. Il suo compagno e i figli ricordano a tutti i suoi amici

LUCIA MANISCO

con la sua simpatia, affettuosità e gioia di vivere.

Roma, 7 aprile 1985

A 15 anni dalla morte del compagno

EZIO BENEDETTI

il figlio Rolando e la nuora lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono lire 50.000 per «l'Unità».

Il compagno Carmine «Taverna del piccolo Molise» sottoscrive lire 50.000 in ricordo del compagno

LUIGI PETROSELLI

Roma, 7 aprile 1985

Nel quinto anniversario della morte di

RENZO CECILIA

un vuoto incolmabile resta nella famiglia e nel PCI che lo vide fin dalla Liberazione come generoso militante. La moglie Tosca e i figli sottoscrivono lire 100.000 per «l'Unità».

Roma, 7 aprile 1985

A 5 anni dalla morte di

RENZO CECILIA

i fratelli e la sorella, seguendone l'esempio, lo ricordano a tutti coloro che ne apprezzarono il grande impegno di dirigente comunista sottoscrivendo per «l'Unità» lire 100.000.

Roma, 7 aprile 1985

A 8 anni dalla sua scomparsa, la moglie e i figli nel ricordare a tutti i compagni ed amici il compagno

ANGELO CAPPELLI

sottoscrivono lire 300.000 per «l'Unità».

Roma, 7 aprile 1985

Nel 10° anniversario della scomparsa della compagna

NATALINA PISANO

il marito la ricorda con affetto e sottoscrive lire 10.000 per «l'Unità».

Genova, 7 aprile 1985

Accuse a Palermo: troppi segnali

documento di identità sopra un librone, i citofoni gracchiano, ti osservano le scorte. Più tardi palette, mitra spianati, sirene che urlano, e a gran carriera i giudici nel mirino tornano a casa. Le auto blindate sfrecciano verso i quartieri residenziali di quella «nuova» Palermo che lega nomi di strade, interi quartieri a scenari di terribili esecuzioni mafiose.

Destino vuole che la maggior parte dei giudici antimafia abbiano trovato casa proprio accanto alle lapidi che ricordano alcuni grandi delitti — Reina, Mattarella, Terranova — verso la direttrice di viale Lazio, dove, ricordate?, negli anni 70 ci fu un massacro.

In una di queste case sono entrato, c'è un uomo semplice e onesto dalle idee chiare — un giudice — che bacia la sua bambina e raccomanda: «Va qui vicino, non ti allontanare». E, subito, racconta: «Lo sa qual è stato l'effetto del nuovo massacro? Vicini di casa ieri hanno avvicinato mia moglie in portineria e le hanno detto: suo marito e gli altri giudici dovrebbero andare a vivere in caserma, per noi tutti sono pericolosi». Poi impiega poco più di un'ora per spiegare al cronista come in un certo senso — senza «infiltrati» libanesi di mezzo, come per il delitto Chinnici — anche l'attentato a Carlo Palermo sia stato, come dice Falcone, «previsto»; come dicono i giornalisti, «annunciato».

Falcone mi ha parlato di una «marea montante» contro di loro, i giudici antimafia. Vincenzo Geraci, il sostituto procuratore che l'ha accompagnato l'altro giorno a Roma ad interrogare il superboss Pippo Calò, denuncia «scricchiolii» continui e «segnali» che analogamente annunciavano il massacro. Alberto Di Pisa dice, con un mesto sorriso, di una specie di «profilassi mafiosa», per contraddistinguere i caratteri «preventivi» di un delitto che mirava a colpire il giudice Palermo, non già, e non tanto, forse, per quel che aveva fatto in un breve mese a Trapani. Ma quel che avrebbe potuto, dovuto fare con la fama e l'impegno che stava per ribadire, in faccia alle cosche, scegliendo volontariamente quella sede giudiziaria.

Allora, giudici antimafia di Palermo, li avete letti i giornali? Quei commenti di basso profilo sulle prime pagine che ripetono un vecchio messaggio della cultura mafiosa?: «Carlo Palermo a Trapani se l'è cercata...».

Per fortuna il pool dei giudici che a Palermo sono i più esposti alle minacce della mafia e dei poteri occulti e criminali, è composto da gente sensibile, colta, preparata e con idee diverse, carriere differenti, ma è anche una sorta di suggestiva, unitaria pattuglia che si è fatta da sé.

«È accaduto che l'establishment ha pilotato una campagna contro di noi», dichiara secco un giudice che preferisce l'anominato. «Parleremo con le sentenze, e vedremo, vedremo... è accaduto che cercano di screditarci. Non ci riescono. Ci riprovano. Ci riproveranno».

C'è uno di «Magistratura indipendente», che sarebbe la corrente «moderata» dei giudici, come Vincenzo Geraci, che dice: «Attenzione al consenso ipocrita delle tavole rotonde sulla mafia, dove il relatore è proprio il segretario del partito in odor di mafia».

Paolo Borsellino, un altro «moderato», testimonia: «Dopo gli iniziali consensi, passeggeri ed effimeri, del dopo-Buscetta, è andata montando — vorrei sperare non orchestrata — una quotidiana contestazione del nostro lavoro. Una campagna che ha occupato le prime pagine del quotidiano locale del mattino. Si parlava soprattutto, prevalentemente, esclusivamente, dei presunti danni per la collettività che l'iniziativa giudiziaria contro la mafia avrebbe provocato. La nostra inchiesta, quella che parte dal "rapporto dei 162" ispirato da Dalla Chiesa, e che poi ha vissuto delle rivelazioni di Buscetta, di una ventina di altri grossi "collaboratori", di indagini bancarie, patrimoniali, intercettazioni telefoniche, questa inchiesta sarebbe — dicono, scrivono — un insulto al diritto, alle garanzie... errori giudiziari... gente da noi scarcerata dopo accurate verifiche istruttorie e, invece di valorizzare tali verifiche, ecco l'esasperazione, strumentale, dei casi umani di quattro, cinque — dico quattro, cinque — su 800, dico 800, imputati».

E poi c'è — si sfoga ancora il giudice Borsellino — una diffusa disattenzione a livello ministeriale. «Ho letto dichiarazioni autorevoli sui giornali, del tipo: il maxi processo, in quanto tale, è uno strumento rudimentale. Quando, per noi, era una scelta obbligata, dopo almeno dieci anni di assoluto vuoto delle indagini e di impunità per le cosche».

Così «via via, giorno dopo giorno, abbiamo percepito esattamente, ad un certo punto, che sarebbe accaduto qualcosa di grave, di gravissimo. Ce l'aspettavamo quella scena di orrore, se non a Trapani, a Palermo. C'è una specie di legge storica che si ripete per ogni grande delitto siciliano. Non appena vien fatto il vuoto — vuoto istituzionale, vuoto pilotato di consensi — attorno ad un magistrato, un funzionario, quello diventa il bersaglio designato. Si è come acceso un disco verde per le organizzazioni mafiose, le quali hanno sempre ragionato con la stessa ferocia. Colpiscono da sempre anche gli innocenti, se ce n'è, per loro, bisogno. Il resto sono solo chiacchiere romantiche».

Ancora: poco prima dell'attentato a Carlo Palermo viene diffusa, cioè pilotata — dice Borsellino — una lettera al presidente della Repubblica con, si dice, mille firme di familiari di detenuti. È scritta bene. Gli estensori raccontano che «si sarebbero violati i diritti umani per aver trasferito i carcerati di mafia in vari penitenziari d'Italia, quando, sull'Ucciardone ormai sappiamo tutto. Sappiamo che è il nido che riproduce le gerarchie mafiose, e genera delitti».

Grandi titoli, invece, in prima pagina. Una campagna «diffamatoria». Mentre qualche colpo, nel frattempo, pure si dava, con la cattura di Pippo Calò a Roma e degli altri pronti per installare una raffineria di eroina in Calabria. «Anche se nessuno di noi si illude che da solo tutto ciò basti per sconfiggerli».

E poi i latitanti: «Ci vuol ben altro che le operazioni spettacolari: i paracadutisti dei carabinieri che sbarcano a Ciaculli. Accerchiano il quartiere. E scoprono una inesistente città sotterranea della mafia. Inesistente? Sì, erano soltanto cave di tufo, di cui è pieno il sottosuolo di Palermo, per quel che ci risulta mai le cosche le avevano utilizzate per ospitarvi i ricercati. Non è certamente così che si scovano i latitanti, con operazioni di facciata».

«E poi — continua il giudice — mi rifiuto di credere che lo Stato dia forfait — come sta facendo — mettendo in pericolo addirittura lo svolgimento del dibattimento del processo contro la mafia. Un giorno, sotto quell'area dove dovrebbe sorgere l'aula bunker, si scopre che vi sono cavi elettrici e telefonici che non si possono estirpare. Interveniamo noi giudici istruttori. E si risolve la questione. Ma spunta il problema delle fogne. Ancor oggi non sappiamo se mai si farà questo processo. C'è, lo dico, una generale disaffezione, nel resto dell'apparato statuale che dovrebbe affiancarci. È già avvenuto tante volte in Sicilia. E sempre ci è scappato il morto».

Vincenzo Vasile

«Così li stanno lasciando soli»

suo costume, affronta con equilibrio questioni di grande delicatezza che vanno dall'attentato al giudice Carlo Palermo all'inchiesta disciplinare cui è sottoposto proprio da parte del Csm; dalle difficoltà nelle quali sono costretti ad operare i magistrati nel sud d'Italia al malessere diffuso che attraversa la categoria.

— Cos'è questa storia della scarsa protezione, giudice Bertoni?

«È precisamente per come gliela ho detta. Vuole degli esempi? Il primo. Al dottor Carlo Alemi, giudice napoletano titolare dell'inchiesta sul caso Cirillo e di altre scottanti indagini, è stata incredibilmente tolta — e proprio in questa fase — la sorveglianza sotto casa. Il secondo. I giudici di Reggio Calabria si sono riuniti qualche settimana fa denunciando scarsa protezione per loro e per alcuni dirigenti delle forze dell'ordine impegnati su terreni minati: non hanno ricevuto risposta. Il terzo. Proprio qualche giorno fa abbiamo dovuto accettare la richiesta di trasferimento, sempre da Reggio Calabria, di un pretore impegnato in indagini sulla grande speculazione edilizia legata alla mafia. Un mese fa assassinarono uno dei vigili alle sue dipendenze per ricerche e sopralluoghi, ed allora lui sollecitò maggiori protezioni: non le ha ottenute e l'altro giorno ha chiesto (ed ottenuto) di andar via. Indagini delicatissime — e che la mafia temeva — sono adesso sospese, mesi di lavoro finiti nel nulla. Ecco qual è la situazione, altro che "Soloni"...».

— Parliamo un attimo del trasferimento del giudice Carlo Palermo a Trapani. Come prima sede il magistrato aveva chiesto Roma, optando solo in un secondo momento per la città siciliana. Secondo lei non è stato un errore, o almeno un azzardo, inviare un giudice così esposto — e tanto notoriamente "isolato" rispetto ai vertici di governo — in una sede come Trapani?

«Questa storia che il Csm avrebbe sbagliato — e le accuse che per questo ci sono state mosse — sono incredibili. Potrei rispondere dicendo semplicemente: lo aveva chiesto lui, non vi erano altri concorrenti, aveva i titoli necessari ed era un suo diritto. Ma voglio esser chiaro e andare oltre: il giudice Carlo Palermo è uno dei magistrati più coraggiosi d'Italia. Noi in sedi "calde" come quelle siciliane abbiamo bisogno di giudici come lui, che hanno dimostrato di essere capaci di fare il proprio lavoro senza paura e senza condizionamenti. Inoltre, a quanti ora ci contestano di avergli permesso di andare a Trapani, vorrei rispondere che farebbero bene a ricordare che al giudice Palermo la vita gli era stata resa impossibile già a Trento, e non con bombe o attentati, ma col cumulo di accuse e di procedimenti scatenati contro di lui. Da magistrato anziano e da amico, se avessi potuto gli avrei sconsigliato di andar laggiù. Ma ora penso, invece, che la magistratura e l'intero paese hanno bisogno di azioni come queste, di grandi dimostrazioni di coerenza e di coraggio».

— Perché hanno tentato di ammazzarlo?

«Io credo che siano riduttive le ipotesi ruotanti solo attorno alla vendetta o all'intimidazione. C'è qualcosa di più grave. Questo agguato si inserisce in una serie di episodi che mi sembrano dimostrare che un complesso di poteri occulti si sia riportato all'attacco col dichiarato obiettivo di alterare il confronto politico, di influenzare decisioni e scelte. E per questo, allora, mi pare di poter dire che anche se Trento è lontanissima da Trapani, quella città e le inchieste lì condotte dal giudice Palermo non erano invece lontane dalla mente dei suoi attentatori».

— Sappiamo che la data è stata rinviata, ma comunque tra non molto Carlo Palermo dovrà comparire davanti alla sezione disciplinare del Csm in veste di imputato per alcune presunte irregolarità commesse a Trento. Ecco: dovrete giudicare, forse condannare, un magistrato che la mafia ha individuato come suo pericolosissimo nemico, tanto da decidere una strage pur di assassinarlo. Sarà quanto meno imbarazzante, o no?

«Io non so come finirà. Non posso dire cosa deciderà la sezione disciplinare, e voglio anzi aggiungere che non è né legittimo né possibile fare previsioni. Si potrebbe scegliere di fare un ragionamento formale, distinguendo l'attentato dall'inchiesta svolta dal giudice a Trento, esaminando e riflettendo solo sulle presunte irregolarità, isolando quanto accaduto — insomma — da tutto il resto. E si potrebbe invece, andare alla sostanza delle cose, esaminando come un tutt'uno fatti antichi e recenti. E allora, con franchezza, dico che Trapani e quella tremenda esplosione mi sembrano proprio dimostrare che il giudice Carlo Palermo, questo magistrato esemplarmente coraggioso, a Trento aveva visto giusto».

Federico Geremicca

Palazzo di sogno accanto ai soldati

L'esercito di terracotta portato alla luce negli scavi della tomba dell'imperatore Qui Shi Huangdi

Yang Tze, che mediante artifizi meccanici venivano fatti scorrere verso un oceano in miniatura. In alto vennero riprodotte le costellazioni celesti, e sotto tutte le regioni della terra».

Sempre Su Ma Qian annota che assieme all'imperatore furono sepolte tutte le sue mogli che non avevano avuto figli e che «dopo la sepoltura, qualcuno osservò che gli artigiani che avevano costruito gli artifizi meccanici avrebbero potuto rivelare quanti tesori c'erano nella tomba. Quindi dopo la sepoltura e dopo che i tesori erano stati sigillati, la porta centrale fu chiusa e poi fu sprangata la porta esterna, per imprigionare tutti gli artigiani e gli operai che vi avevano lavorato, di modo ché nessuno potesse più uscirne. Sul mausoleo furono piantati alberi ed erba, in modo che sembrasse una collina qualsiasi».

Un altro grande storico cinese, l'analista della dinastia Han, Pan Ku, che scriveva cent'anni dopo Su Ma Qian, sostiene che le precauzioni non erano servite: la tomba fu saccheggiata — racconta — dai ribelli che avevano travolto la dinastia Qin e i tesori erano stati saccheggiati.

Nel 1974, cioè 2170 anni dopo la morte di Qin Shih Huang Di, duemilacento anni dopo le cose scritte da Su Ma Qian, e duemila anni dopo quelle scritte da Pan Ku, un colpo di zappa casuale, da parte di una squadra di contadini che scavano un pozzo, aveva portato alla luce il primo degli ottomila guerrieri dell'esercito di terracotta. Di questa meraviglia non c'è traccia né negli annali di Su Ma Qian, né in quelli di Pan Ku. Cento o duecento anni, in epoche in cui ogni dinastia faceva di tutto per cancellare la storia delle dinastie precedenti, sono forse sufficienti per dimenticare o trascurare. O forse i tesori favolosi di cui parla Su erano talmente straordinari che non valeva la pena di soffermarsi, nell'economia di quelle poche righe, su una «bazzecola» come quei guerrieri di terracotta.

A dodici anni di distanza dalla scoperta del 1974, gli archeologi cinesi che stanno lavorando nell'area di ben dieci chilometri quadrati su cui si estende la tomba del primo imperatore, sono giunti alla conclusione che Su Ma Qian aveva ragione e che probabilmente i guerrieri non sono che un pallido anticipo di quel che deve ancora essere scoperto.

La tomba di Qin Shih Huang Di è ancora intatta. Pan Ku aveva torto: gli eserciti ribelli erano riusciti a penetrare edifici sotterranei adiacenti a quello principale — compresa la fossa dei guerrieri, dove sono evidenti i segni lasciati da un incendio — ma non la tomba stessa. In due luoghi ci sono testimonianze di tentativi di penetrarvi: ma non c'erano riusciti, perché il palazzo era circondato da diversi cerchi concentrici di mura e forse anche perché i trabocchetti erano davvero micidiali.

Secondo il professor Yuan Zhongyi, vice-direttore dell'Istituto di ricerche archeologiche dello Shanxi, i ritrovamenti già realizzati consentono di erigere — ad un chilometro circa di distanza dalla fossa dei guerrieri — un secondo museo dello stesso ordine di grandezza. Sono stati trovati resti di animali e di cavalli sepolti vivi, un gran numero di oggetti d'argento e di bronzo, persino i resti di un centinaio di uomini che, si suppone, facciano parte dell'esercito in carne ed ossa che fu sepolto insieme al primo imperatore perché non rivelasse i segreti della sua tomba.

Ma il professor Yuan fornisce un'altra notizia da far rizzare i cappelli per l'emozione: le ricerche compiute sulla composizione chimica del terreno confermano la presenza di un'elevatissima quantità di mercurio. Vuol dire che Su Ma Qian aveva ragione: da qualche parte c'è davvero l'universo in miniatura di cui parlano i suoi antichi libri, con la riproduzione di tutti i fiumi della terra che scorrono in moto perpetuo verso l'oceano in virtù di misteriosi meccanismi.

È nella città sotterranea di cui si è arrivati alle porte? Forse sì, forse no. Era una tradizione delle antiche sepolture imperiali costruire false tombe per sviare potenziali violatori e nemici. Ad un recente seminario a Xian, uno studioso ha sostenuto, con una mole di documentazioni in appoggio, che i guerrieri in realtà sarebbero stati di guardia alla tomba della bisnonna del primo imperatore, mentre la tomba di quest'ultimo sarebbe ancora da scoprire. Il professor Yuan, invece, sostiene che non si hanno sinora indicazioni che facciano ritenere di non essere di fronte alla vera tomba di Qin Shih Huang Di.

Comunque stiano le cose, bisognerà attendere, frenando il batticuore. Si è deciso di continuare a scavare, ma uno scavo del genere richiede stanziamenti giganteschi di fondi e attrezzature scientifiche sofisticate. Altrimenti il rischio è che quella che potrebbe rivelarsi come la più fantastica scoperta archeologica di tutti i tempi, venga irrimediabilmente danneggiata dalla fretta eccessiva: che insomma i picconi degli archeologi facciano più danno di quanto siano riusciti a fare i profanatori di duemila anni fa. Era stata questa la preoccupazione di Zhou Enlai quando, all'inizio degli anni 70, assunse personalmente l'iniziativa di proibire ulteriori scavi.

Il mistero della tomba Qin ha ispirato innumerevoli fantasie, compreso un romanzo di Edgard Wallace. Ma il «giallo» della realtà pare che stavolta possa superare qualsiasi «giallo» partorito dalla fantasia letteraria.

Siegmund Ginzberg

Omiti Fancello

Il cammino delle scienze

I. Dalle stelle alla vita
Le tappe del sapere dall'astronomia alla chimica organica.

II. Dalle molecole all'uomo
Il progresso degli studi sulla materia vivente.

Lire 7.500 a volume

Libri di base
Editori Riuniti

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscritto, come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4656

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telef. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI MESI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000, semestre 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 190.000, semestre 95.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 180.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: editoriali regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672631.
Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: editoriale nazionale: SPIN: Direzione Generale, via Bertola, 34, Torino - Tel. (011) 57531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 Telefono (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scialoia, 23 - Telefono (06) 388321. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimenti: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143